

La ragazza dell'estate

Hayami Yûji

Dieci anni fa, l'ora più calda del giorno.

Nel corso delle vacanze estive avevo deciso di recarmi da solo verso i monti non troppo distanti da Tôkyô. Rimanere chiuso in casa o girovagare per la città mi pareva un'assurdità. Se avessi avuto un compagno la conversazione con lui sarebbe stata una seccatura. Io, ecco... probabilmente per carattere non amavo stare con gli altri.

Percorsa una strada montana poco scoscesa, il mio campo visivo si allargò all'improvviso e mi trovai in un ampio pianoro. L'erba era bassa. Pareva un luogo aperto simile a un prato naturale.

Il sole, dardeggiante, era vicino allo zenit, ma mi sdraiai senza curarmene. Il contatto pungente dell'erba e l'odore emanato da quel posto assolato, che ricordava quello prodotto bruciando dei jeans, mi davano una piacevole sensazione. Chiusi gli occhi e, a causa della luce solare che filtrava attraverso il sangue della pelle, le mie palpebre si colorarono di un rosso intenso.

Non c'erano rumori di persone o di auto. Non si sentiva neppure il frinire delle cicale.

Senza preoccuparmi se stavo dormendo o se ero completamente sveglio, per un po' di tempo mi godetti il calore del sole e il fresco del vento che soffiava leggero dalla montagna.

Quanto tempo era trascorso? Udii il suono di passi che calpestavano la vegetazione.

Spalancati gli occhi e sollevato il busto, oltre il campo erboso osservai una figura. Era una ragazza di circa quattordici, quindici anni.

Sotto il sole, la sua pelle era candida e delicata. Indossava un cappello di paglia, un abito intero senza maniche completamente bianco e dei sandali. Non era quella che si poteva definire una bellezza eccezionale,

L'ombra bianca

Hikawa Reiko

1.

– ... Dici che ti ha lasciata?

Alle parole di sua cugina Yuri, l'umore di Mamiko era sceso sotto zero. Si sentiva come una stalattite ciondolante e di colpo provò l'impulso di gettarle contro l'acqua del bicchiere che aveva di fronte.

– È stata colpa mia, però... – Rispose scontrosa Mamiko.

– Mah, a ogni modo siete andati avanti a lungo. Gli zii sono preoccupati. Mami-chan¹, perché non torni al paese?

– No! Ormai sono a Tôkyô, non posso più farlo.

– Che senso ha stare ancora qui? Il tuo uomo ti ha mollata. Dovresti esserne contenta, no? Rimanere in questa metropoli senza un lavoro regolare è dura. Le donne invecchiano presto!

– ... Te lo hanno detto i miei?

– Figurati. Non è così. Beh, visto che è un posto miserevole capisco che tu non voglia tornarci. Ma la capitale, ecco... È ostile nei confronti delle donne di una certa età. Prima di ridurti nel mio stesso stato faresti bene ad andartene. A maggior ragione visto che non lavori in una ditta come me, sei libera di fare quello che ti pare.

Yuri era una bella donna piuttosto appariscente e dai lineamenti marcati. Si era impiegata presso una prestigiosa compagnia commerciale della città, tuttavia questa era fallita e anche il matrimonio con l'uomo che Yuri frequentava in quel periodo era andato a monte. Era riuscita a trovare lavoro in un'altra società, ma dopo quell'esperienza il suo modo di parlare era divenuto indolente e si lamentava spesso.

Erano cresciute come sorelle nel medesimo paese e andavano molto d'accordo.

– Pensaci bene! Lo sto dicendo per te. Hai già ventisette anni, no? Il

La storia del paradiso delle tartarughe

Kitano Yûsaku

Accadde mentre stavo baciando Kimiko.

– Mmm, mmmmm! – disse lei indicando la finestra. Immediatamente con la coda dell'occhio guardai in quella direzione. Benché fosse notte inoltrata, l'intero vetro brillava di una luminescenza color verde intenso.

– Mmmm – ribattei io.

Mentre, senza curarmi del fenomeno, cercavo di continuare a baciarla, la finestra color verde scuro si aprì. Forse perché non si era mai chiusa perfettamente, la sua apertura provocò un rumore tale da far tappare d'istinto le orecchie. Kimiko infatti, nel tentativo di coprirsele, diede un violento spintone a me che gravavo su di lei.

Come risultato caddi supino sopra il *tatami*¹ con la lingua in fuori.

Probabilmente non esisteva una posa più ridicola della mia in quel momento, pensai. Al contempo osservavo la finestra dov'era comparso il volto di quell'uomo.

– Buonasera. – Disse lui non appena i nostri occhi s'incontrarono.

– C-ch, che significa? Chi è lei? – Gridai confusamente alzandomi di scatto.

– Sono un funzionario dell'ufficio ristrutturazioni.

Con un inchino profondo l'uomo superò l'intelaiatura della finestra ed entrò nella stanza.

– Questo l'ho capito! – Urlai ancora. Come tutti i funzionari dell'ufficio ristrutturazioni indossava un completo giallo-verde e teneva in mano una ventiquattr'ore.

– Prima di tutto si tolga le scarpe. Le scarpe!

– Ah, sono imperdonabile.

L'uomo abbassò dolcemente la testa e allo stesso tempo si sfilò entrambe le calzature.

L'uomo che guarda il mare

Kobayashi Yasumi

È così! Sto osservando il mare.

(Quel vecchio rispose alla mia domanda)

Il tuo viso non mi è familiare. Sei un viaggiatore? Ah, proprio come immaginavo. Non dovrei dirlo io, ma in questo luogo sono piuttosto famoso. No, semplicemente vengo qui ogni giorno e guardo il mare per l'intera giornata. Dal momento che lo faccio da diverse decine d'anni le persone dei paraggi, sia che appartengano alla montagna o alla spiaggia, mi conoscono tutti. Non sono neppure più argomento di chiacchiere. Perciò, il solo fatto che tu mi abbia parlato mi ha rivelato che non sei uno di qui!

Vuoi sapere perché osservo il mare di notte? Ha, ha, ha, per guardarla. Eh? Non vedi niente? Ma, certo. È dovuto al fatto che non possiedi un cannocchiale. Ecco, ti presto il mio. In questo modo riuscirai a distinguerla.

Ancora non la puoi vedere? Strano. Io ci riesco chiaramente... Comunque presto sarà l'alba e diverrà ben visibile.

No, non sto osservando il mare! È naturale che la superficie sia nerissima. Con la superficie nera sullo sfondo e la meta-luce del mattino che la colpisce brilla meravigliosamente bianca!

(Mi sedetti a fianco del vecchio. Poi gli chiesi di parlarmi dell'oggetto che lì galleggiava)

Sei una strana persona a voler sentire la storia di un vecchio decrepito.

Dunque, ecco, in quale ordine potrei narrartela? Sono decine di anni che non ne parlo e non saprei raccontarla in modo facilmente comprensibile... A ben pensarci, mi pare di non averlo mai fatto. A quel tempo non ero nello stato d'animo giusto per confidarmi con altre persone e ora non c'è nessuno che mi ascolti.

Incontrai Kamuromi la festa d'estate del mio tredicesimo anno. Lei

Diario di un computer

Kurimoto Kaoru

1990

5 gennaio

Da oggi ho deciso di provare a usare un word processor.

Si sa che sono negata per le macchine. Inoltre ho un carattere ostinato e conservatore. Almeno così credo.

Certo, ho sempre scritto le bozze a mano e mai, neppure una volta, mi sono sentita limitata per questo. No, non sono assolutamente brava in calligrafia. I miei caratteri sono arrotondati e sembrano aver anticipato lo sviluppo di quelli di forma circolare usati dalle ragazzine negli anni Settanta e Ottanta. Tutti ridono quando li vedono. In particolare mia madre che si interessa di calligrafia mi critica ferocemente, neanche stessi compiendo un delitto, e si chiede che cosa abbia mai fatto per avere una figlia capace di realizzare simili sgorbi. Ne sono sempre stata mortificata tuttavia, dal momento che mio marito ha una grafia ancor più terribile della mia, dopo il matrimonio mi sono sentita davvero sollevata. Sicuro. Ci siamo trovati in difficoltà quando abbiamo dovuto scrivere i biglietti di congratulazioni per le nozze di conoscenti. Assurdamente, anche la madre di mio marito è una maestra calligrafa. Se i genitori sono esperti in quest'arte, i figli sono forse destinati a essere scarsi nello scrivere gli ideogrammi?

In ogni caso, è ironico che una come me abbia finito per svolgere un lavoro legato all'editoria. D'altronde, sono velocissima a scrivere. Incredibilmente rapida. Indubbiamente veloce. Tanto rapida da divenire leggendaria. Nel mio periodo d'oro in un giorno raggiungevo una media di cinquanta fogli da quattrocento caratteri. Una volta ho scritto per tre giorni di fila

All'aurora, lui giunge dalle fantasticherie

Makino Osamu

C'era una donna.

A prima vista pareva giovane, a causa dei vestiti che indossava, ma osservandola meglio aveva l'aspetto di una vecchia. I suoi capelli avevano le mèches oppure erano solo striature candide? Il suo viso era velato dalla polvere che lo ricopriva o dalle rughe? Nel volto pallido su cui aleggiava un'espressione strana non era possibile leggere la sua età. Lei stessa non la sapeva più.

La sottoveste chiazzata di rosso l'aveva ricevuta tre anni prima da un uomo. Allora era stata completamente bianca. Anche i sandali dalle suole così spesse da sembrare assurde perfino in un quadro surrealista erano stati bianchi, quando li aveva raccolti alcuni mesi prima. Ora qua e là si distinguevano macchie rossastre simili a quelle prodotte da una malattia ripugnante.

La donna giaceva su un pavimento bagnato. Si era lasciata cadere sulle piastrelle sporche.

Gli orinatoi sudici allineati fianco a fianco guardavano in basso verso di lei come fantasmi in attesa di apparire a turno.

Sulle piastrelle ingiallite e vischiose il rosso si spandeva tutt'intorno, un rosso troppo vivido.

Un rosso eccessivamente bello e non adatto al trascurato gabinetto di un giardino pubblico. Quasi vergognoso scorreva copiosamente dalla fonte costituita dalle natiche della donna.

Si trattava di sangue.

Era accaduto un'ora prima.

Sedeva su una panchina, intenta a mangiare i resti di un *bentô*¹ raccolto da una pattumiera. Verdure avvizzite. Pelle di salmone. Un piccolo *ume-boshi*². Del riso secco.

Dapprima lo aveva mangiato togliendo le formiche che camminavano

Il gatto uovo

Minagawa Hiroko

Non era un testamento.

I caratteri, i cerchi e i disegni embricati erano stati tracciati sulla carta qua e là a caso.

Come se uno studente avesse fatto degli scarabocchi sconclusionati durante una lezione noiosa.

Era stata arrotolata e buttata sul pavimento insieme con degli schizzi di disegni.

L'intera stanza di mia sorella maggiore sembrava una pattumiera. Ero meravigliata di come lei traesse la sua ispirazione.

A ogni modo, ultimamente non le avevo fatto visita tanto spesso. Era giunta al punto di non tollerare assolutamente gli ospiti. Indaffarata per il lavoro diceva che non era pensabile perdere tempo con i visitatori e neppure mio cognato – suo marito – poteva più invitare a casa amici o conoscenti.

Giunta sul posto di corsa alla notizia della sua morte, il cadavere di mia sorella giaceva sopra il *futon*¹ della stanza con i *tatami*.

Dopo il funerale ero entrata nella sua camera. La confusione era aumentata rispetto all'ultima volta che l'avevo vista.

– Il condizionatore pende ancora, vero?

– Per farlo cambiare avrebbe dovuto far entrare un estraneo e quindi, prima, riordinare la stanza. Sosteneva che era una seccatura. – Disse mio cognato con una vaga espressione di scusa.

Forse a causa della mancanza di manutenzione, al condizionatore, attaccato in alto sulla parete, era venuta a mancare tutta la parte di legno intarsiato che lo sosteneva e un lato dell'apparecchio pendeva nel vuoto bloccato da uno scaffale che fungeva da casellario.

– Le ho consigliato di assumere qualcuno part-time che l'aiutasse a mettere in ordine, ma ha rifiutato dicendo che, anche se a prima vista tutto

Granelli

Shibata Yoshiki

1.

Quando vedo degli oggetti granulari disposti uno a fianco all'altro mi viene la pelle d'oca.

Mi domando se anche altre persone sono passate per la stessa esperienza. Una sensazione di rigetto fisiologico prodotta dall'osservare particelle di forma minuta e di uguale misura messe in fila in gran numero...

La prima volta che me ne accorsi ero ancora alle elementari. Frequentavo una delle classi superiori, il quinto anno¹.

Nel mio istituto, i bambini durante le lezioni di educazione fisica indossavano pantaloncini e magliette da ginnastica fino al quarto anno. Nelle classi successive e nelle medie potevano invece mettere una tuta. Anche per le calzature si doveva passare da quelle simili alle scarpette indossate dalle ballerine durante gli esercizi a vere e proprie scarpe da ginnastica². Era una scelta adeguata per la salute delle gambe dei bambini, ma non è un'esagerazione affermare che, visto il tentativo di contenere le spese per la frequenza nelle scuole elementari, si trattava senza dubbio di una decisione straordinaria.

Persino oggi ricordo ancora chiaramente il senso di trionfo provato nel momento in cui presi in mano per la prima volta delle scarpe da ginnastica autentiche e nuove di zecca. Al contempo, non posso dimenticare che quella sensazione d'orgoglio, completamente diversa, alcune decine di minuti dopo si tramutò in un disgusto inenarrabile.

Ubbidendo alle istruzioni del maestro facevamo lezione nel giardino della scuola.

Nancy Gordon di Marte

Tanaka Hirofumi

Diminuita la velocità, cercai un luogo dove poter atterrare. Ah, laggiù era perfetto. Dato che si trovava all'ombra di una montagna rocciosa difficilmente sarei stata scoperta da quegli stupidi della polizia galattica. Non sapevo in quanti mi inseguissero, ma probabilmente avrebbero inviato più di una decina di navi. Nutrivo una certezza. Se fossi rimasta nascosta sul pianeta per almeno una settimana avrebbero di sicuro allentato la presa. Mi restavano pochi viveri. Anche il carburante scarseggiava. Avrei dovuto farmeli bastare in qualche modo.

Se mi avessero arrestata questa volta non mi avrebbero condannata a morte, però sarei rimasta in galera tutta la vita. Non dovevano assolutamente catturarmi! Abbassai lentamente la cloche. In quell'attimo accade qualcosa che non avevo previsto. L'unità di comunicazione gracchiò all'improvviso.

– Qui Shig Akkô, qui Shig Akkô. Intruso, specificate le vostre generalità *gwobasu*.

Involontariamente strinsi con forza la cloche. Come potevano esserci degli esseri viventi in questo luogo? Proprio su Marte, la stella della morte.

A seguito della linea politica di colonizzazione dell'«area umana», prima la Luna e poi Mercurio e Venere erano stati terraformati, ma la gente non provava il desiderio di allontanarsi dalla comoda e accogliente Terra così la migrazione non era avvenuta quasi per nulla. Il progetto di colonizzazione del sistema solare e di decentramento della popolazione e delle industrie era andato praticamente in fumo. Non avevo mai sentito che su Marte ci fosse un governo umano o un qualche avamposto degli organismi di ricerca. Cos'era Shig Akkô? Di chi si trattava?... Aggrottando le sopracciglia spesse come bruchi osservai freddamente lo schermo con i grandi occhi che Maria diceva somigliassero a castagne. Non c'era

La spia che stava in cucina

Tsutsui Yasutaka

– Non trovi che di recente lo sguardo di Masahiro sia strano? – esordì mio padre che quest’anno compiva settant’anni. – È l’espressione di chi scruta di soppiatto il prossimo. Non va affatto bene. Anche il suo comportamento è sospetto, – proseguì annuendo tra sé e sé. – Non ci si può proprio fidare.

– Davvero? – Sorrisi amaramente.

Lo sguardo di mio padre era esso stesso notevolmente subdolo... D’altronde, lo era anche il mio e persino quello di mia moglie. – I figli somigliano ai genitori, no?

– Uhm. – Scosse le spalle. – Vuoi dire che si tratta di un’eredità genetica?

– I ragazzi di oggi sono fatti così.

– Chissà perché? – Osservò facendo il finto tonto e spalancando la bocca priva di denti.

– Chi lo sa? Sono tutti così. Anzi, non solo i bambini, lo stesso vale per gli adulti, – risposi di rimando sebbene pensassi che ne comprendesse assai bene la ragione. – Si comportano tutti in quel modo.

– Jinsuke, ci sei?

Il vecchietto che abitava a fianco arrivò girando intorno al giardino posteriore e passando dalla veranda.

Aveva tre anni in più di papà e da una decade era suo il compagno preferito di partite a go¹. I suoi occhi erano penetranti.

– Giochiamo?

– L’altro ieri ho perso io, giusto? – disse mio padre. Aveva un tono di voce pieno di sottintesi.

– Sì, ti ho battuto! Che ne dici allora, facciamo una partita?

– Oggi vincerò!

– Non mi sconfiggerai!

L'adipocera

Yamada Masaki

... Sognavo, ma i sogni hanno termine. Mi svegliai.

Ritornato in me, non avevo voglia di alzarmi. Prono, le mani aperte ai lati del capo, restai immobile con la guancia destra poggiata sul pavimento.

La sensazione del contatto della pelle con il metallo era piacevolmente fresca, eppure dal petto fino al ventre si trasmetteva un indicibile tepore. Un calore che mi tenevo il più stretto possibile.

Mentre ero coricato mi venne sete e, torcendo la parte superiore del corpo, girai il viso verso l'alto. Nella giuntura del condotto si era formata dell'acqua. Era condensa. In due minuti, anzi probabilmente in uno solo, si sarebbe trasformata in gocce che sarebbero precipitate a terra. Bastava aprire la bocca e attendere.

Per analogia mi venne da pensare a un neonato che succhiasse il latte della madre. Il mio corpo sdraiato sul ventre con il busto leggermente girato e la bocca aperta in attesa di una goccia d'acqua non era forse quello di un lattante?

Non era la postura che avrebbe dovuto assumere un trentenne, ma non provavo alcuna vergogna. Perché mai avrei dovuto farlo? Sapevo che le gocce che colavano dalla giuntura erano altrettanto pure e dolci del latte materno.

Per associazione di idee con la parola madre pensai a *quella*. No, finora non l'avevo mai dimenticata. Non potevo farlo. Dal mio risveglio continuava a essere presente in un angolo della mia mente. Semplicemente, stavo facendo del mio meglio per evitare di considerarla. Per quanto possibile cercavo di non guardarla.

Ora che me n'ero ricordato distintamente non ero più in grado di ingannare me stesso. Era là. Improprio illudersi che non ci fosse. Non ero capace di ignorarla. Con il volto rivolto in su e la bocca spalancata ruotai gli occhi e la osservai.